

Parere di un antico istituzionalista sulla linguistica odierna

Chi voglia farsi un'idea dello stato della speculazione sulla lingua in Italia attorno agli anni '40 – quando non esisteva in Italia una linguistica teorica esplicita, ma solo una filosofia del linguaggio –, ricorrerà utilmente al volume *Atti del XIV Congresso Nazionale di Filosofia, promosso dal R. Istituto di Studi Filosofici, Firenze 21–25 ottobre 1940*, Bocca, Milano 1941. Il primo tema di quel congresso fu infatti « Pensiero e linguaggio » e su di esso si pronunciarono i rappresentanti delle principali correnti del pensiero nazionale: neotomisti, idealisti, pedagogisti di varia impostazione, psicologi (Agostino Gemelli e la sua scuola). Il linguista odierno vede con interesse fra i ripetuti nomi dei massimi filosofi (Tommaso, Locke, Vico, Rousseau, Kant, Bergson ecc.) affacciarsi quelli di pensatori che si sono particolarmente applicati al linguaggio e ai problemi simbologici, come Croce, Cassirer, Bühler, Delacroix, Piaget, o addirittura quelli di linguisti famosi (più all'estero, in verità, che in Italia), come Humboldt e De Saussure. E registra con interesse ancora maggiore alcune prese di posizione anticrociane, cioè antiestetiche, in nome del rapporto pensiero–linguaggio (rapporto logico), del rapporto linguaggio–azione (rapporto pragmatico) e del condizionamento psicologico del parlante. Ma nessun interesse può pareggiare quello che suscita la dichiarazione del linguista Giacomo Devoto, testimone a quel congresso e replicante ai filosofi in nome della linguistica. Egli invita i filosofi a separare lo studio delle lingue dalla filosofia del linguaggio e dalle strutture logico–categoriche; e chiarisce al Gemelli che i linguisti si disinteressano dello studio sperimentale del linguaggio, perché ad essi non sono necessari gli strumenti di laboratorio, bastando l'orecchio. Compito del linguista – afferma Devoto – è studiare il linguaggio nel suo divenire entro l'ambito della società (p. 241 s.).

La pregiudiziale afilosofica di Devoto consentiva dunque un'apertura in senso sociologico. Qui si manifestava la duplice influenza: del grande linguista francese Antoine Meillet, maestro degli studi comparatistici e storici, ma con viva coscienza della relazione tra fatto linguistico e fatto culturale, fra stato della lingua e stato della società; e del discepolo del Saussure, Charles

Bally, strutturalista, ma orientato verso la *parole* anziché verso la *langue*, quindi portato ad una motivazione psicologica e ad una descrizione stilistica delle strutture. Le larghe simpatie riscosse dal Bally in Italia (ne era ammiratore il mio maestro Vittorio Bertoldi, e dal suo *Traité de stylistique* trasse ispirazione Bruno Migliorini per la sua prima accettabilissima grammatica per la scuola media) si spiegano appunto con la genialità delle sue analisi contestuali, che si prestavano ad essere trasferite dal piano della stilistica linguistica al piano della stilistica letteraria, come fece appunto Devoto nei suoi studi stilistici.

Certo, allora la linguistica italiana, confrontata a quella del resto della Europa, presentava un fronte non molto articolato. Dominava l'indirizzo storicistico, che procedeva in genere con buon metodo positivistico o neopositivistico anche presso i linguisti che avevano inalberato il vessillo crociano; il quale in realtà non aveva né stimolato le analisi di critica stilistica che l'equazione della linguistica con l'estetica avrebbe dovuto promuovere (la critica stilistica italiana avendo piuttosto ascendenze – oltre che tradizionali – ballyiane o spitzeriane) né prodotto la totale risoluzione della storia della lingua nella storia della cultura, pur auspicata da alcuni di quei linguisti. D'altronde il solido e illuminato empirismo che alimentava la ricerca linguistica mancava di una speculazione epistemologica e risentiva di tale mancanza; si spiega così lo straordinario fiorire, in Italia, della linguistica diciamo a p p l i c a t a tanto alla storia civile e culturale quanto alla stilistica letteraria, mentre ad ottenere risultati nuovi e cospicui nella descrizione sistematica sarebbero occorsi modelli teorici. Epistemologia e modelli che non mancavano ad altre officine linguistiche europee: da Ginevra a Praga a Copenaghen, per non dire della avviatissima collaborazione interdisciplinare tra linguistica e matematica, psicologia, sociologia, antropologia.

C'erano tuttavia dei giovani (se non giovanissimi) linguisti in Italia, che avevano inclinazione alla linguistica teorica o, per dir meglio, sentivano il bisogno di appellarsi ad essa per chiarirsi le idee, per uscire cioè dalla condizione di disagio professionale in cui li poneva la linguistica neoidealistica, precisamente la linguistica generale come estetica di Benedetto Croce, mentre ritenevano che i migliori risultati della moderna linguistica italiana professantesi crociana potevano più coerentemente venir ricondotti ad un idealismo già provato in esperienze linguistiche esemplari, quali quelle di Wilhelm von Humboldt e di Hugo Schuchardt. Uno di quei giovani si chiamava Mario Lucidi, e mi è caro rendere omaggio alla sua memoria e al suo alto valore qui

dove sono presenti il suo maestro Antonino Pagliaro e il suo amico Tullio De Mauro, che ha giustamente messo in rilievo il suo contributo teorico alla linguistica. Un altro ero io stesso, che prima di continuare a lavorare come linguista volevo chiarire che cosa la linguistica fosse: se una attività pratica, non meglio definita, avente ad oggetto la lingua, realtà empirica non meglio definibile (entrambe essendo definibili soltanto in sede di estetica e di critica estetica), oppure una scienza avente ad oggetto una realtà non risolvibile nei contesti individuali, ma descrivibile come un sistema di costanti superindividuali.

Fu così che nel 1946 pubblicai a Firenze il mio saggio *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, prendendo posizione contro Benedetto Croce, e contro Karl Vossler e Giulio Bertoni, i due più convinti applicatori della teoria crociana alla linguistica. Puntando sulla lingua come realtà superindividuale, collettiva, mi orientai verso una soluzione sociologica, sia perché grandi linguisti stranieri che io sentivo maestri si erano orientati in tal senso, sia perché i miei studi giuridici mi fornivano un modello sociologico, uno dei pochi allora familiari in Italia. Non sarà superfluo ricordare lo sfavore con cui lo storicismo allora dominante guardava la sociologia, e che concezioni oggi fondamentali e direi elementari, quali quella malinowskiana della sociologia come scienza della cultura (intesa questa a sua volta come insieme di elementi o istituzioni rivolti a soddisfare i bisogni umani); o il problema del rapporto fra le strutture sociali e la loro funzione, posto da Alfred R. Radcliffe-Brown e divenuto la base del funzionalismo dell'antropologia sociale e della stessa modellizzazione americana, fondante i *patterns of culture* sul rapporto appunto fra struttura e funzione degli elementi del sistema e vantante studiosi come Sapir e Ruth Benedict; o infine la distinzione di Parsons fra istituzione e organizzazione e la sua approfondita analisi dell'azione sociale; – tutto ciò, sarà utile ricordare, era rimasto ai margini e talvolta alle soglie della cultura italiana.

Riproposi perciò un parallelo tra la lingua e il diritto come due i s t i t u z i o n i umane; parallelo che fu variamente accolto o respinto, anche perché chi lo aveva proposto prima di me, ed io stesso che lo avevo sviluppato, avevamo puntato troppo più sulla concezione formalistica che su quella istituzionalistica del diritto. Ma qui non voglio attardarmi sulla validità del modello, bensì sulla esigenza che lo aveva chiamato in causa: l'esigenza di una concezione della lingua come 'legalità' o normalità superindividuale, come un sistema di valori che, latente negli individui della comunità sociale

come sistema linguistico individuale, si attualizzasse nel singolo atto linguistico, ma, in quanto sistema di invarianti, cioè struttura, fosse oggetto di un conoscere scientifico.

Il concetto di istituzione già da altri prima di me ovviamente applicato alla lingua, ma da me con intensità nuova e polemica e con accezione nettamente antropologica e sociologica (*institutio vitae communis*) – sebbene, come ho accennato, con scarso approfondimento fenomenologico –, ancorava appunto, nel mio intendimento, la lingua alla cultura umana, sottraendola ad una accezione biologica o meccanica, ma anche al finalismo culturale in sito nello storicismo. La linguistica si affermava come scienza autonoma, avente un proprio oggetto autonomo, non identificabile coi prodotti letterari.

Quel saggio fu fecondo di proposte e di discussioni, con lo stesso Croce, che lo recensì ribadendo il suo punto di vista, con Mario Lucidi, Salvatore Pugliatti, Giacomo Devoto, Piero Fiorelli, Paolo Frezza, Pietro Piovani, Sebastiano Timpanaro e altri¹; proposte e discussioni che, protrattesi fino al 1963 (i miei ultimi interventi di risposta sono del 1962 in «Lingua Nostra» e del 1963 in «Belfagor»), andarono approfondendo il concetto di lingua e il concetto di istituzione al lume dello strutturalismo linguistico, del funzionalismo sociologico, di più moderne concezioni del diritto e di prospettive epistemologiche in progressiva espansione e affermazione in Italia. Nella quale infatti, dopo l'isolamento bellico, era scesa la *nouvelle vague* della linguistica straniera, con l'impeto della scoperta o della rivelazione; e si dovrebbe, me-

¹ Per chi possa avervi interesse do qui alcune indicazioni bibliografiche: B. Croce, *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, «Quaderni di critica», 6 (1946), p. 33 ss.; G. Devoto, *La Lingua individuale*, «Lingua nostra», 7 (1946), pp. 73 ss., poi in *Studi di stilistica*, Firenze 1950, pp. 7 ss.; S. Pugliatti, *Valore conoscitivo e funzione pratica delle scienze particolari*, «Teoresi», 1946; M. Lucidi, *La lingua è...*, «Cultura neolatina», 6-7 (1946-47), pp. 81 ss.; V. Pisani, «Paideia», 1947, p. 159 ss.; A. Pagliaro, *Glottologia*, «Doxa», 1948, pp. 5 ss.; G. Nencioni, *Linguistica e filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1950, pp. 242 ss.; P. Fiorelli, *Storia giuridica e storia linguistica*, «Annali di storia del diritto», 1 (1957), pp. 261 ss.; G. Devoto, *Un nuovo incontro fra lingua e diritto*, «Lingua nostra», 19 (1958), pp. 1 ss.; P. Frezza, *A proposito della riedizione delle Opere di Pietro Bonfante*, «Studia et Documenta Historiae et Juris», 25 (1959), pp. 371 ss.; P. Piovani, *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, Milano 1962, pp. 103 ss.; G. Nencioni, *Ancora di lingua e diritto*, «Lingua nostra», 23 (1962), pp. 97 ss.; S. Timpanaro, *A proposito del parallelismo tra lingua e diritto*, «Belfagor», 18 (1963), pp. 1 ss.; G. Nencioni, *Ancora sul «parallelismo tra lingua e diritto»*, «Belfagor», 18 (1963), pp. 348 ss.

glio, parlare di due ondate, incalzantisi a breve distanza e quasi accavallantisi, la strutturalistica e la chomskyana, la seconda senza dar tempo alla prima, troppo ritardataria, di affermarsi; la prima connessa con la tendenza a matematizzare le discipline umanistiche e sociali e a creare simbologie esatte, la seconda piuttosto legata alla psicologia e tendente a recuperare in una formalizzazione rigorosa la soggettività e la 'performatività' delle lingue naturali. Lo strutturalismo però, compresso dal chomskyanismo in sede teorica, trovò largo sfogo in sede tecnologica, suscitando l'entusiasmo per le macchine elettroniche nelle loro operazioni pratiche e nelle loro implicazioni cibernetiche. Finalmente, mentre i modelli strutturalistici, non ancora assimilati e verificati criticamente, venivano sostituiti dai modelli trasformazionali, la semiologia variamente applicata ai testi letterari parve offrire nuovi congegni per l'analisi dell'espressione artistica.

L'ondata trovò i linguisti anziani o impreparati o ostili: impreparati, per provenire da un indirizzo culturale umanistico e storicistico che li aveva formati e in cui avevano dato e seguitavano a dare frutti cospicui; ostili, per la volontà di difenderlo come si difende una civiltà. In ogni caso, un urto frontale fra le due culture, con la benefica conseguenza del confronto dialettico, non ci fu; le due culture si affiancarono quasi ignorandosi, e come occupando la nuova uno spazio vuoto accanto all'antica.

Non scenderò in particolari, neppure cronologici, su questa importante crisi della linguistica italiana, che dura ormai da un ventennio e sarebbe facilmente periodizzabile; crisi che in termini diversi divide la linguistica un po' dappertutto ed è il portato del suo stesso furioso incremento, di una diffusa e affrettata volontà di ricerca interdisciplinare e di reali svolte negli orientamenti del pensiero scientifico. Debbo però, per quanto mi concerne, confessare che la mia prassi storicistica non valse ad immunizzarmi e, d'altra parte, la mia simpatia per la teoresi e il mio bisogno di un fondamento teoretico non valsero a sottrarmi allo smarrimento. Smarrito fui, in un primo tempo, di fronte all'assolutismo logico o algebrico o formalistico di certe teorie, rompenti secondo me l'unità del segno, soverchianti il limite di una esigenza di rigorosa formalizzazione e perciò inadeguate all'oggetto 'lingua', che è un oggetto antropologico; smarrito, in un secondo momento, di fronte alle 'macchine', o meglio di fronte alla fiducia in esse riposta e alla quantità di energie umane da esse richiesta in proporzione alla qualità dei loro prodotti linguistici.

Da quella perplessità, che mi ha tenuto a lungo come in un limbo – incapace e di abbandonarmi con appagamento alla mia consueta ricerca e di

assimilare produttivamente i nuovi metodi –, sono poi riemerso legittimando una visione pluralistica dei metodi e livelli di studio di una realtà così complessa come sono le lingue naturali e considerando la macchina come una proiezione della razionalità umana. Oggi come oggi l'antico istituzionalista sente di dover iscriverne nella partita attiva del bilancio della linguistica gli articoli seguenti:

1) L'esigenza di una rigorosa formalizzazione della ricerca, fondata su una epistemologia consapevole.

2) La collocazione, al centro dello studio linguistico, dell'atto segnico concepito come atto di comunicazione fondatrice di società e di modelli antropologici.

3) Il superamento, nella stessa linguistica americana, del formalismo asemantico, e il recupero, ad opera della semiologia, dei contenuti, cioè della pienezza del segno.

4) L'allentamento, nella linguistica postchomskyana, delle rigide dicotomie 'lingua/parola', 'sintassi/semantica', 'struttura superficiale/struttura profonda'; e l'affacciarsi, nella semantica nuovissima, del concetto di una logica delle lingue naturali non coincidente con la logica del vero e del falso.

5) L'accentuarsi, grazie al pragmatismo americano, del carattere strumentale, operativo, dei mezzi tecnologici.

6) Il nuovo fervore di studi grammaticali, che ci promette una nuova grammatica dell'italiano, una grammatica che (giova sperarlo) ci mostrerà l'italiano non come un insieme di scelte stilistiche, ma come una lingua.

Sopra la varietà degli indirizzi e delle terminologie, certo sconcertante per un vecchio linguista, la linguistica odierna si muove in un senso fondamentalmente unitario, risolvendo felicemente le difficoltà procuratele dalla sua stessa crescita e appagando ad usura le esigenze dell'istituzionalista. L'insidia, il pericolo è sempre quello che si può simboleggiare col prefisso *meta-*, cioè con la tentazione dell'astrattezza universalistica, sempre fatale all'unità e alla storicità del segno.